

© 2020 Lindau.  
Lindau s.r.l. corso Re Umberto 37 -  
10128 Torino  
Terza edizione: gennaio 2020  
ISBN 978-88-3353-291-2

Attilio Stajano  
L'AMORE, SEMPRE  
Il senso della vita negli incontri degli ultimi giorni

# Prefazione

di Marie de Hennezel

Ciò che abbiamo in comune, Attilio Stajano e io, è la profonda convinzione di entrambi che morire serenamente, senza soffrire e circondati da affetto e spiritualità, non sia un'esperienza eccezionale.

Lo so perché ho lavorato nove anni nella prima unità di cure palliative in Francia, in mezzo a persone che per la medicina curativa erano ormai senza prospettive, ma ancora vive e con il desiderio di restarlo fino all'ultimo respiro. In un'équipe motivata e competente, avevamo deciso di fare tutto il possibile perché i nostri malati terminali non soffrissero e potessero, una volta giunta la loro ora, morire con la sensazione di restare i soggetti della loro morte. Il nostro esperimento pilota – che ho raccontato, vent'anni fa, in un libro che è stato diffuso in tutto il mondo, *La mort intime*<sup>1</sup>, e di cui l'ex presidente della Repubblica Francese, François Mitterrand, lui stesso in fin di vita, aveva curato la prefazione –, è servito da modello per la messa a punto di unità di cure palliative in tutta l'Europa. È proprio in una di queste unità, a Bruxelles, che Attilio, dopo essere andato in pensione, ha profuso le sue energie di volontario. Leggendo il suo racconto scritto con delicatezza e sentimento, ho ritrovato le emozioni che io stessa avevo provato all'epoca. Ho ritrovato gli insegnamenti che le persone vicine alla morte mi avevano impartito, attraverso il loro mero modo di essere, il loro umorismo, la loro umiltà e il loro coraggio. Affiancare quotidianamente uomini e donne che la medicina non può più

---

<sup>1</sup> Hennezel Marie de, *La mort Intime ; Ceux qui vont mourir nous apprennent à vivre*, Paris, éditions Robert Laffont, 1995. Edito in Italia come *La morte amica* (BUR, Milano 2007)

guarire, ma può accompagnare nella maniera più dignitosa e umana possibile, non è cosa da poco, in un mondo che nega la morte e ritiene che il tempo del morire sia un tempo inutile, doloroso, assurdo. Nell'opinione pubblica, oggi, è convinzione diffusa che sia meglio abbreviare questo tempo piuttosto che viverlo. A che serve aspettare la morte, quando si sa che la medicina non può più guarirci? Ci precludiamo allora un'esperienza ineguagliabile. Ed è proprio questo che scopriamo leggendo la testimonianza di Attilio. Poiché gli ultimi scambi con colui che è sul punto di morte, quegli sguardi, quei gesti, quelle parole d'amore, di sollievo, o di fiducia, permettono ai sopravvissuti di vivere il lutto in tutt'altra maniera, e alimentano il resto della loro vita.

Non siamo più gli stessi prima e dopo aver accompagnato un caro o un amico sulla soglia della morte. Questo accompagnamento ci trasforma. Perché? Perché tutti noi siamo mortali, consapevoli che siamo di passaggio su questa terra e che coloro che amiamo non saranno per sempre al nostro fianco. E questa vicinanza alla morte altrui, se da un lato è una spada che colpisce appieno la nostra umanità e ci ferisce, dall'altro ci riconduce all'essenziale. Non è certo facile accompagnare qualcuno nei suoi ultimi attimi, in ospedali che si sono allontanati dalla loro vocazione di accoglienza della persona per divenire imprese tecno-centriche di matrice economica. Vi è tutto un movimento, al quale ho partecipato fattivamente, che si è prodigato perché la cultura palliativa penetrasse nel profondo dei nosocomi e dei presidi medici e medico-sociali. Si tratta di sviluppare uno spirito palliativo affinché, ovunque sopraggiunga la morte, la persona umana possa concludere la propria vita con dignità. Quando, ad esempio, il responsabile medico di un reparto di oncologia, o il direttore di una casa di riposo per persone anziane non autosufficienti, coglie l'importanza del non abbandono del paziente per il quale non sussistono più prospettive di guarigione, oppure quando vi è un'équipe di curanti e volontari capaci, come Attilio, di dialogare con persone che, in verità, soffrono spesso per il fatto di essere relegate dietro uno schermo di menzogne, o di aiutare i cari a restare a fianco di colui che sta per andarsene, allora il tempo del morire può essere un tempo fecondo. Allorché, per contro, il malato in fin di vita si sente un fardello per gli altri, sente che non ha più il suo posto nella comunità dei vivi e chiede spesso che la si faccia finita con lui. Tale richiesta di eutanasia cela angoscia e sconforto.

Oggigiorno vi è una sorta di promozione della morte anticipata. Si parla di diritto alla morte, di diritto di scegliere la propria morte, il proprio momento, di libertà assunta, di dignità. Ma dov'è la libertà di una persona fragile e vulnerabile che ha la percezione di essere divenuta un problema per gli altri? Cos'è questa concezione restrittiva della dignità che la riduce all'immagine che si ha di se stessi o che si attribuisce all'altro? Una persona devastata dalla malattia o dall'età avanzata ha forse perso, a nostro modo di vedere, la sua dignità di essere umano? Attilio pone le giuste domande. Le domande che turbano. E ciò che mi ha particolarmente colpita, nelle pagine che seguono, è il coinvolgimento personale e umile di quest'uomo che prende per mano il lettore per mostrargli la strada che noi tutti percorreremo un giorno. Una strada fatta di distacco, talvolta doloroso ma fecondo, una strada fatta di apertura verso la parte migliore di noi. I malati in fin di vita ci offrono, loro malgrado, un esempio di ciò che conta nella vita. Essi si affrancano dai vincoli che hanno ingombrato la loro esistenza. Si alleggeriscono. Ci aiutano a vivere il presente, a guardare al futuro «con ottimismo e riconoscenza», senza rammarico per ciò che la malattia o la vecchiaia sottraggono. Ci mostrano quanto sia importante accettare la nostra vulnerabilità e saper ricevere dagli altri.

La lettura di questo libro crea la convinzione che non dobbiamo lasciarci sfuggire questa esperienza di accompagnamento di un nostro caro, prossimo alla morte. Non dobbiamo averne paura. Lasciamo che il nostro cuore parli, lasciamo che il nostro intuito guidi i nostri gesti. Scopriremo in noi delle risorse inaspettate, una tenerezza, un tatto, una disponibilità di cui, forse, non ci sentivamo nemmeno capaci. In poche parole, usciremo da questa esperienza più generosi e più umani, poiché sulla soglia della morte è proprio l'amore che ha l'ultima parola.

*Marie de Hennezel*

[Back](#)

[Home](#)